



da: Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*

Milano, 1922

pp. 331-334

Maggio 1915

“Altre lettere ricevetti da Roma, nei primi giorni di maggio, da parte di amici che insistevano sugli indizi che ormai il governo fosse deciso alla guerra. Sino all’ultimo io non avevo però avuta notizia alcuna di impegni che il governo avesse preso, o anche soltanto di deliberazioni in tal senso. [...] Alla partenza da Torino ci fu un primo episodio di tentata intimidazione, evidentemente preordinato; un certo numero di giovanotti vennero a fischiarmi alla stazione, e furono redarguiti dagli amici che mi accompagnavano. Arrivando a Roma, la cosa si ripeté ma in maggiori proporzioni. Alla stazione fui avvertito che una folla di nazionalisti mi attendeva per farmi una dimostrazione ostile, e fui consigliato di uscire, non dalla porta solita, ma da una di passaggio; ma io rifiutai, rispondendo che volevo passare per dove ero passato sempre, e che se c’era una dimostrazione contro di me era bene che io la vedessi. E infatti un gruppo di dimostranti attornì me e gli amici che erano venuti ad incontrarmi, e mi accompagnò fino a casa mia, fischiando e gridando abbasso. Quando io fui al portone, mi rivolsi e dissi loro: «Ma almeno per una volta tanto gridate viva l’Italia!».

Nella giornata e nella mattina seguente ricevetti oltre trecento biglietti da visita e lettere di deputati che si dichiaravano d’accordo con l’opinione, da me sempre apertamente manifestata, che non si dovesse allora entrare in guerra; e pure molte lettere e biglietti di senatori. Erano una dimostrazione del sentimento e del pensiero della maggioranza parlamentare. Quei deputati e senatori furono poi accusati di faziosità, e di avere tentato di sovrapporsi alle prerogative della Corona, a cui compete nello Statuto la decisione per la guerra e per la pace. Ora io ricordo in proposito che quando la Germania dichiarò guerra alla Francia, Asquith, dopo aver convocato il Consiglio dei ministri, chiamò l’ambasciatore francese e gli disse presso a poco: «il governo inglese ha deciso di intervenire a fianco della Francia nella guerra; ma mentre credo di dovervi comunicare subito questa decisione, vi ricordo che essa non diventa effettiva che dopo l’approvazione del Parlamento.» La Costituzione nostra è in ciò simile a quella inglese; in quanto in entrambe la decisione della guerra spetta alla Corona; ma la decisione non

avrebbe seguito senza l'approvazione delle necessarie spese, che spetta al Parlamento. [...]

Ricevetti poi l'invito di recarmi da Sua Maestà, il Re, che vidi il mattino del giorno appresso, ed al quale io esposi tutte le mie ragioni contrarie alla guerra; ma anche in quella conversazione l'obbligo del segreto, scritto nel Trattato [*ndr. di Londra*], impedì che io ne fossi informato. Più tardi, verso mezzogiorno, venne da me Bertolini, che mi aveva già informato delle offerte fatte dall'Austria con la garanzia della Germania, e le quali del resto erano state messe largamente in circolazione negli ambienti italiani dal deputato tedesco Erzberger, e che si avvicinavano assai alle domande fatte dall'Italia, come apparve poi dalla pubblicazione del Libro Verde; per dirmi che Salandra desiderava vedermi. [...]

E dopo compresi pure che il governo aveva un'altra specialissima ragione per mantenere il segreto più assoluto [*ndr. sul Patto di Londra*]. L'articolo secondo del Trattato disponeva infatti così: «L'Italia da parte sua s'impegna a condurre la guerra con tutti i mezzi a sua disposizione d'accordo con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, *contro gli stati che sono in guerra con esse.*» La guerra, per l'articolo ultimo, doveva iniziarsi entro il 26 maggio. Per effetto di questi patti l'Italia avrebbe dovuto entrare in guerra nello stesso tempo contro l'Austria e contro la Germania: invece il ministero di quel tempo parlò sempre esclusivamente di guerra all'Austria per la liberazione delle terre italiane irredente; Parlamento e Paese non seppero, come non seppi io, che si entrava in guerra contro la Germania, alla quale la guerra infatti non fu dichiarata finché rimase al potere quel ministro, che mancava così al patto, dstando nei paesi alleati diffidenze che cessarono solamente quando, oltre un anno dopo, il ministero Boselli dichiarò la guerra alla Germania. [...]

Per tutti quei giorni che fui a Roma, nell'intervallo fra le dimissioni e la riconferma del ministero Salandra, si promossero per la città dimostrazioni e comizi, diretti contro di me particolarmente e contro il Parlamento, senza che la polizia intervenisse anche quando le cose passavano la misura. Ricordo che in un comizio tenuto al teatro Costanzi, vicino a casa mia, il D'Annunzio incitò il pubblico ad ammazzarmi; e difatti la folla, uscendo dal teatro, si diresse tumultuosamente verso casa mia. Gli agenti di polizia la lasciarono passare, ma una squadrona di cavalleria e un plotone di carabinieri l'arrestò e non permise che arrivasse fino a me. [...]

In quei giorni ricevetti un'immensa quantità di lettere anonime.... Tutte contenevano la stessa formula, e cioè l'accusa che io avessi presi venti milioni dall'Austria e dalla Germania per cercare di impedire la guerra... Questa strana coincidenza della identità di un'accusa fantastica e canagliesca, mi fu di conforto in quei torbidi giorni; perché capii che essa non era la spontanea espressione di cittadini che ragionassero con la propria testa, ma una cosa preordinata ed organizzata dai fautori e dagli interessati alla guerra ad ogni costo.